

◆ *Quattro persone narrano la loro odissea
La ragazza rimasta senza soldi nè figlio
«Non l'ho più visto, l'hanno adottato»*

◆ *Il salto nel buio di Fergi: da dirigente
con biglietti da 100mila da buttar via
a ospite delle opere di carità pubblica*

◆ *«Siamo emarginati nell'emarginazione
Il buonismo si riduce a poco o nulla
Il mondo apprezza solo chi possiede»*



Storie di gente invisibile finita in miseria

Fallimenti affettivi, il lavoro che non c'è più, il dormitorio e la solitudine

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Due vite, una storia. Una storia d'amore nata fra le tristi mura del dormitorio pubblico di viale Ortles. A portare alla disperazione Carmen, 29 anni, e Alfonso, dieci più di lei, è stato il fallimento affettivo. Ora Carmen aspetta un bimbo. Il padre è lui, Alfonso, che di figli ne ha già due, nati da altrettante precedenti unioni finite malamente. E dopo l'ultima sconfitta affettiva, la perdita del lavoro fisso in un'azienda di carico e scarico. Di soldi ne ha pochi. Il lavoro scarseggia. Solo qualcosa di tanto in tanto, rigorosamente in nero. Per un breve periodo alloggia in un alberghetto. Finiti i soldi, accetta l'ospitalità prima dell'ex moglie poi di amici. Un esaurimento nervoso lo porta lontano da Milano per qualche mese, a casa del padre. Il tempo passa, ma del lavoro, neanche l'ombra.

È estate quando Alfonso tocca il fondo. Ma almeno il clima gli è propizio per girovagare di stazione in stazione, di panchina in panchina. Mangia soprattutto grazie al buoncuore della madre di un amico, che ogni tanto gli allunga anche qualche soldo per le sigarette. Alla fine dell'estate, qualcuno gli suggerisce di rivolgersi al dormitorio pubblico. La proposta arriva al momento giusto. Anche Carmen è arrivata da pochi giorni in viale Ortles, stanca di alloggiare in uno scantinato dove si è rifugiata per mesi. Alle spalle ha una gran brutta storia. A 25 anni incontra un ragazzo che le promette mari e monti. Carmen lavora come ausiliaria di cucina in una clinica per disabili, nell'hinterland, dove abita coi genitori. Un contratto a termine che scade più o meno in coincidenza con la maternità. Il ragazzo la convince a trasferirsi in casa con una mamma e sua sorella. «Una vita d'inferno», dice Carmen, che resta accanto al suo piccolo fino a un anno di età. Poi la famiglia di lui la butta fuori di casa. I suoi genitori rifiutano di riprenderla con loro. Carmen è sola. Senza lavoro. Senza soldi. E senza figlio. «In quelle condizioni non me lo facevano nemmeno vedere. Dopo poco il Tribunale, d'accordo con la famiglia di lui, l'ha dato in adozione. Non l'ho più visto». Ora, la nuova gravidanza, nonostante le difficoltà, dà speranza sia a lei sia ad Alfonso, che dice: «Non chiediamo molto, soltanto una casa, per rifarci una vita». E Carmen: «Cerchiamo pace. Tranquillità per crescere questo bambino insieme». E insieme a Natale sono sta-

ti ospiti di una famiglia che ha aderito all'iniziativa «aggiungi un posto a tavola». Un'esperienza molto positiva, dicono, che si è protratta fino al giorno dopo offrendo loro la possibilità, per una notte, di dormire in una casa vera. Cosa vi aspettavate da questo invito? Risponde Alfonso. «Nessun aiuto immediato. Solo scambiare dei pareri, cercare consigli e avere magari qualche dritta per il futuro».

Antonio, 53 anni, è una delle tante vittime della spada di Damocle che pende sul capo di molti lavoratori: la ristrutturazione aziendale. Di anni ne ha 50 quando a Bologna la cooperativa per cui lavora va in crisi a causa della crescente concorrenza. Antonio ha due figli e un matrimonio fallito alle spalle. Dal 1976 è lontano dalla famiglia, ma nel frattempo si è ricostruito una situazione affettiva stabile. Poi, con la perdita del lavoro, i risparmi che diminuivano a vista d'occhio, il rapporto con la nuova compagna va in cri-

si. «Di trovare lavoro alla mia età non se ne parlava. Un giorno ho fatto la valigia e me ne sono andato». Nel frattempo, Antonio, che si vergogna di confessare la nuova situazione e «come tutti quelli che non hanno si atteggiava ad avere», contrae debiti su debiti. Cui ovviamente non riesce a far fronte. Lascia Bologna per Mi-



lano. In tasca ha due milioni. Cerca di amministrarli al meglio arrangiandosi con qualche lavoretto, manco a dirlo, in nero. Mangia solo panini, alloggia in una pensioncina. «A volte prendevo la stanza di giorno, così, invece di lasciarla alle 10, potevo dormire tutta la giornata». Ma presto deve rinunciare anche a

quel «lusso». Nuova residenza, la sala d'aspetto della stazione Garibaldi. Dire che è dura, è un eufemismo. Presto arriva l'abbruttimento. «L'unica cosa che mi imponevo era salvare quel poco di presenza fisica, per non sentirmi proprio un barbone». E conserva l'abitudine di radersi ogni mattina, nei bagni della stazione. Sono

più i pasti che salta di quelli che fa. Antonio infatti non va mai in una mensa per poveri. Non chiede soldi nelle parrocchie. Non vuole andare al dormitorio pubblico. Un giorno si trova a raccogliere una mela da terra. «Ho capito che era la fine».

In passato ha avuto rapporti col sindacato. Decide di mettere da parte l'orgoglio e si rivolge alla Cisl. Qui lo indirizzano all'associazione «Cena dell'amicizia», che si occupa di senzatetto. Dopo due giorni viene ricevuto da Ermanno Azzali, il presidente, una persona a cui Antonio è tuttora riconoscente. «Non solo perché mi ha ospitato nella comunità, ma perché mi ha fatto capire molte cose. Anzitutto che quelli nella mia condizione devono imparare a non nascondersi, a non vergognarsi e ad avere il coraggio di affrontare la realtà guardando avanti, invece che indietro». La storia di Antonio, per fortuna ha un lieto fine. Oggi lavora regolarmente, con tanto di stipendio e contributi, alla redazione di «Scarp de' tenis», il giornale del senzatetto che si vende in strada, edito da una delle associazioni Caritas. E nel frattempo è riuscito ad avere anche un appartamento di due locali che divide con uno nelle sue stesse condizioni. Ha riconquistato la fiducia

nella vita, ma resta sempre polemico nei confronti della società. «Il fatto è che noi siamo emarginati nell'emarginazione. L'interessamento si riduce a un pranzo di Natale. Oppure si parla di noi quando muore un barbone. Meglio se sotto le feste, come quello di Roma. Il buonismo tanto sbandierato in teoria, in pratica si riduce a poco o nulla. In questo mondo è apprezzato solo chi ha».

Altro che salto nel buio per Fergi. Da dirigente d'azienda, con una casa di cinque locali, tripli servizi, due auto di lusso e, come ironizza amaramente lui, con qualche biglietto da 100.000 da buttare via, a 55 anni si è ritrovato ad alloggiare al dormitorio pubblico. Fergi non è il suo vero nome, ma lo pseudonimo con il quale sigla gli articoli a «Scarp de' tenis», dove collabora da 8 mesi occupandosi soprattutto di attività promozionali e abbonamenti. «Un lavoro che mi soddisfa e mi consente un piccolo guadagno». Otto anni fa la ditta per la quale lavorava (oltre 200 dipendenti) ha chiuso i battenti. Fergi, una moglie, due figli, ingoia amaro e si ricicla come rappresentante.

Ma anche con il secondo lavoro la fortuna non l'assiste. Chiude pure questa azienda. Intanto i risparmi si assottigliano. Il matrimonio entra in crisi. In breve si trova senza casa, senza famiglia e senza lavoro. Dalla provincia, si trasferisce a Milano. Per un periodo abita in casa di un amico separato fino a quando questi non si rimette con la moglie. A Fergi propone di vivere insieme a loro, ma lui non accetta. Unica alternativa, il dormitorio pubblico.

Per qualche mese resta inattivo. La solitudine, la nuova condizione gli hanno tolto ogni capacità di reazione. Consuma i suoi pasti all'opera Cardinal Ferrari. È qui che viene a conoscenza del giornale di strada. Cercano venditori. Si ripropone di andare, ma gli mancano le forze. Finché un giorno viene contattato per un'intervista. Conosce il direttore, che gli propone di collaborare. «Toccare con mano cosa vuol dire mettere insieme il pranzo con la cena mi ha insegnato a vedere il mondo da un'altra ottica. Prima non guardavo nemmeno chi chiedeva l'elemosina. Ora i miei occhi sono più attenti».

In Italia sono almeno 90mila i senza dimora

In testa Milano, ma la Caritas denuncia la mancanza di dati attendibili

Nel linguaggio corrente vengono chiamati barboni. Sono i senza tetto, i senza fissa dimora. Ma oggi, accanto alla figura del tradizionale clochard vestito di stracci, che dorme per la strada o sotto i ponti, si affianca una schiera di persone che per motivi diversi si è trovata senza lavoro e senza casa. I cosiddetti nuovi poveri. Gente, anche giovane, che si arrabatta, passando la notte al dormitorio pubblico o in comunità, nella speranza di un futuro migliore. A Roma, secondo un'indagine dei vigili urbani all'inizio di quest'anno erano oltre 2.700. Nel 1998 nei centri per i senza fissa dimora della Caritas diocesana della capitale sono passati 885 italiani e 469 stranieri. A Milano, secondo i dati dell'Osservatorio, se ne contano circa 3.000 fra italiani ed extracomunitari. La Caritas invece parla di 2.500-3000 italiani, mentre giudica quasi impossibile «contare» gli

immigrati stranieri. A Firenze invece i circa mille senza tetto che usufruiscono dell'ospitalità delle pensioni sovvenzionate dal Comune rischiano lo sfratto a causa del Giubileo: nel 2000 infatti tutti i posti letto della città saranno riservati a pellegrini. Un'emergenza messa in evidenza dal responsabile dei servizi sociali di palazzo Vecchio Lamberto Tozzi e dai rappresentanti del volontariato.

A livello nazionale, denuncia la Caritas, si è molto indietro nell'approfondimento statistico del fenomeno. Alcune stime parlano di un numero che oscilla fra le 60 e le 90.000 unità. Mentre secondo altre indagini europee, il numero potrebbe raggiungere le 160.000.

Difficile affermare che si tratta di una libera scelta, anche per chi lo dichiara apertamente. I motivi per cui si scende verso la china sono diversi, benché alcuni elementi siano comuni. Come la man-

**IL PRANZO
DI NATALE**
Il Papa ha lodato
l'iniziativa
dell'Osservatorio
di invitare a casa
un senzatetto
per le feste

canza di un lavoro e quindi di soldi per vivere dignitosamente, di una casa, di una famiglia a cui fare riferimento. «Circa il 40% delle persone senza fissa dimora finisce in questo stato per dolorose sconfitte nella vita affettiva subite nei rapporti con i genitori, il coniuge, la fidanzata, i figli e la famiglia nel suo complesso», dice Stas' Gawronski, nel suo saggio sul volontariato pubblicato da Feltrinelli. Nelle tipologie dei senza tetto figurano inoltre: dipendenti da droghe, psicofarmaci e alcool, anziani soli, ex prostitute, ex carcerati ai quali negli ultimi anni si sono aggiunti sieropositivi e già in Aids

conclamata e malati di mente dimessi dai manicomi, soli o abbandonati dalle famiglie per mancanza di supporti alternative.

Di loro si occupano le strutture del volontariato, laico ma soprattutto cattolico. Mentre nel pubblico c'è poco o nulla. A Milano, se si esclude il dormitorio pubblico, meglio conosciuto come «l'albergo dei poveri», la messa a disposizione in inverno, di alcuni letti presso la Protezione Civile, restano soltanto qualche container in via Novara, residuo dei Centri di prima accoglienza per extracomunitari ormai smantellati, e una cascina al parco di Trenno che ospita una trentina di rifugiati politici.

Dei senza tetto, ormai per tradizione, se ne parla soltanto a Natale con i noti pranzi per i poveri che si tengono in ogni grande città, spesso alla presenza di personaggi politici. Dal 1997 Massimo Todisco, dell'Osservatorio di Milano

ha lanciato l'iniziativa, lodata anche dal Papa, «aggiungi un posto a tavola», con la quale si invitano le famiglie ad ospitare un senza tetto il giorno di Natale e il primo dell'anno. Quest'anno all'iniziativa, esportata anche a Roma e prossimamente a Como, hanno deciso e decine di famiglie entusiaste. Nel capoluogo lombardo 50 degli invitati sono ospiti del dormitorio pubblico. «Un bilancio positivo», commenta Todisco con soddisfazione, e aggiunge che per alcuni il rapporto con la famiglia ospitante è andata oltre il pranzo di Natale. Alcuni si sono fermati a dormire, altri hanno già ricevuto inviti per altre festività, altri ancora la promessa di un interessamento per un lavoro. L'anno scorso tre persone sono riuscite a sistemarsi grazie ai loro ospiti: in un ristorante a Insubruk, in un'impresa di pulizie e in una autofficina a Milano.

R.C.

